

Stranieri



CICATRICI CILENE

Cosa resta di un grande amore comunista quando i corpi e le utopie si appannano?

Chiusa in una stanza con il marito una ex militante rievoca con rancore il loro passato di battaglie sopravvissuti alla prigionia e alla morte di un figlio, hanno subito una dura sconfitta personale e collettiva

MICHELAMARZANO

Sebbene si tratti di una delle più importanti scrittrici latinoamericane, Diamela Eltit è poco conosciuta in Italia. Tradotta per la prima volta nel 2013 - quando Atmosphere libri pubblicò *Imposta dalla carne* - la scrittrice cilena torna ora in libreria, grazie alle edizioni

Lontani i tempi in cui lui era un professionista della clandestinità

Gran Via, con il romanzo *Mai e poi mai il fuoco*, originariamente pubblicato nel 2007. Come già in molti dei suoi precedenti romanzi, Eltit affronta il tema della resilienza. Ma a differenza di *Imposta dalla carne* - in cui la scrittrice racconta la storia di due donne, madre e figlia, all'interno dell'universo claustrofobico di un ospedale anonimo - questa volta Diamela Eltit si concentra su una coppia di ex militanti comunisti. Chiusi in piccolo appartamento, un uomo e una donna assistono impotenti al declino dei propri

corpi e all'appannarsi dei propri ideali. È la voce femminile a raccontare la storia d'amore che li ha travolti durante la militanza, la condanna delle battaglie contro la dittatura, la passione e poi il declino progressivo non solo dell'amore, ma anche delle utopie. Entrambi senza nome, i due protagonisti sono in fondo la metafora di una società che si è

Lei gli rinfaccia di essere rimasta sola nel momento del bisogno e del lutto

via via adattata alla servitù, prima quella politica, poi anche quella economica.

Alterando la prima persona (quando la donna ripercorre il passato) e la seconda (quando la donna si rivolge al compagno), Diamela Eltit dà voce ai rimpianti: la donna è sopravvissuta non solo alla prigionia, ma anche alla morte del figlio; col passare del tempo, però, è morta dentro. Cos'è che la lega ancora al proprio compagno? Che cosa resta di quello che era stato un grande amore? E del fuoco della resistenza - «Ci era-

mo trasformati in una cellula priva di destino, smarriti, scollegati, guidati fiacamente da un insieme di parole scelte e convincimenti ma spogliate di realtà», dice la donna, mentre il compagno tace, lontano ormai anni luce da quel professionista della clandestinità che sapeva sempre come muoversi, come nascondersi, come aggirarsi negli spazi. Di quegli anni resta ormai solo un vago ricordo. È un'abitudine consolidata sebbene la donna si lamenti di essere stata abbandonata nel momento del bisogno, quando suo figlio stava male e nessuno era stato capace di aiutarla a elaborare il lutto della perdita: «Lo coprivo, lo cullavo, lo baciavo, lo guardavo, gli davo una alla volta le sue medicine, gli misuravo rigorosamente e scientificamente il decorso della febbre, ti odiavo, volevo che tu morissi, non il bambino, il bambino no, tu devi morire e allora io potrei andarmene con il bambino, sparire entrambi, io e il bambino, e ti avremmo lasciato nella stanza morto come un cane, ma noi, io e il bambino, saremmo sopravvissuti, saremmo usciti dall'inferno della tua faccia e dall'inferno che tu pensassi



Diamela Eltit
«Mai e poi mai il fuoco»
(trad. di Raul Schenardi)
Gran Via
pp. 158, € 16

continuamente che il bambino era il prodotto dell'orrore, della follia, che il bambino era un errore, il mio errore, la mia cocciataggine, una perfida interpretazione della storia che mandava all'aria il dovere della nostra militanza».

Diamela Eltit scava nella vita, nelle cose, nelle persone. È attraverso una lingua arida, spoglia, a tratti persino rude, riduce tutto (persone, voci, corpi) a puro dolore e memoria del trauma. La sofferenza della società si iscrive sui protagonisti e li consuma. È la «cellula», con il passare del tempo, non è più solo l'immagine della resistenza, ma tutto ciò che resta del corpo e della vita. È forse anche per questo che la temporalità della narrazione si restringe, imprigionando il lettore in una notte senza fine. «Il silenzio, il tuo, il nostro, un silenzio larvale che aspetta, aspetta, che si consegna fedelmente al tempo, perché ora siamo corpi parole, corpi, sì, parole. Ti

muovi, ti lascio, mi allontano dal letto. Fuggo dal resto di corpo che ti rimane. Lasciami dormire. Non puoi dormire, dici, ma non fai altro che dormire come se il mondo fosse già finito e non avessi nessun obbligo nei suoi confronti».

Mai e poi mai il fuoco è la storia struggente di una sconfitta personale e collettiva. Una sconfitta che si incarna nella decadenza fisica e ideologica di una coppia, ma che è poi anche una sorta di necrologio per il fallimento con cui hanno dovuto convivere, in Cile, tutti coloro che si erano illusi di poter cambiare la società. «Quella cellula, la terza, intrappolata nei giorni più algidi e confusi, si trasformò in un modello di sterminio e di massima e incomprensibile distruzione. A che scopo parlarne, che senso ha ora calcolare le perdite o ricostruire la sconfitta, successiva, inconfondibile, la sconfitta, mi dici. Ma ci furono vittorie?, ti domando, almeno una vittoria?, quale cellula ebbe successo o fu sana?, in quale spazio riuscimmo a dare un contributo? Così è la storia, lo sai, lenta, crudele, concentrata, dici o credo che tu dica». —

Nata a Santiago del Cile nel 1949

Diamela Eltit ha scritto fra gli altri «Imposta alla carne» (Atmosphere) e «Manopera» (Alessandro Polidoro Editore). «Mai e poi mai il fuoco» è stato inserito da «El País» tra i cinquanta libri in lingua spagnola più importanti degli anni Duemila

© FOTOGRAFIA: ROBERTA